

Il Comune di Genova lo ha chiamato per risollevare le sorti della più importante gara di violino. Contro di lui perfino il Conservatorio

LUCA DEL FRA
arflod@fastwebnet.it

ALLA FINE VIENE ADDIRITTURA DA DIFENDERE IL POVERO ALLEVI GIOVANNI, PIANISTA CLASSICO, IDOLO DEI GIOVINETTI E DI QUALCHE POLITICO NOSTRANO, nonché prediletto obiettivo di tante finte polemiche. Stavolta contro di lui si solleva addirittura un Conservatorio, quello di Mantova che, oramai è d'uopo, vuol far rete contagiando altri conservatori. Tutti contro Allevi, perché è stato assoldato per risollevare le sorti del più importante concorso violinistico italiano intitolato a Niccolò Paganini che si tiene a Genova. A capo della fronda, personaggi come il violinista Pao-

lo Ghidoni più i musicologi Enzo Restagno e Quirino Principe: gente talmente seria che merita tutto il rispetto, quindi, cari miei, obiettivo sbagliato. Qui c'è poco da prendersela contro il povero Giovanni, è il Comune di Genova che ha ordito la luminosa operazione coprendosi di ridicolo, per non usare un'espressione più colorita. Ora s'immagini che questo trust di cervelli comunali e genovesi ha immaginato addirittura che Allevi, un pianista che crea i suoi pezzi ma non certo compositor di professione, debba scrivere un pezzo per violino che i concorrenti saranno costretti a eseguire alle prove accanto a quelli di Paganini: e stiamo parlando di un concorso di livello internazionale. È del tutto evidente che le menti che hanno partorito una idea tanto perversa abbiano urgente bisogno di seri trattamenti medici, ed è forte la preoccupazione che, con la scusa dei tagli dalla spending review alla sanità, poi non ci siano le terapie per persone così bisognose d'aiuto.

Se il Comune di Genova vuole ridicolizzare il suo concorso, Allevi - sia detto senza ipocrisia - ha poche responsabilità: lo chiamano e lui va. E

giovianilistico, con i ricciolini e le scarpe da ginnastica: un idiota felice, secondo alcuni l'immagine del genio, o forse il destino dell'uomo contemporaneo?

Si insiste sempre sulla modestia della musica di Allevi, ma ingenerosamente: quest'uomo produce sottofondi musicali per chi cucina, fa la doccia, la spesa, gioca a carte, chiacchiera. E a suo modo funziona, perché provate a fare queste cose, che so, ascoltando la ponderosa *Arte della fuga* di Bach o i *Sechs kleine Klavierstücke* di Schönberg.

È facile comprendere come per Allevi e la sua musica sia più importante il riscontro mediatico che quello sonoro, e in questo è stato sovente accontentato da una stampa compiacente. Su di lui, quando fu scelto per il concerto di Natale al Senato, si alzò il braccio vindice di Uto Ughi che prese la difesa della vera cultura. Curioso che a indignarsi allora, era il 2008, sia stato un violinista in disarmo ormai da anni: uno scontro tra due non musicisti, una lotta tra titani con lungo strascico di polemiche e inevitabile visibilità per tutti e due. Ora poi che è in fase calante, più che il posto da consulente al Concorso Paganini, per Allevi conta l'essere tornato a far notizia. Parlatene bene, parlatene male, purché ne parliate.

parola nella recensione di Pansa. Ma solo un ritornello: Cicchitto nobile perdente, tradito dal destino cinico e baro. Uomo generoso e anticasta! E il tutto condito dalle rimembranze di Pansa, che trova il modo di eroicizzare, (fin da quando aveva i «calzoni alla zuava») anche Bettino Craxi, impavido nemico di Togliatti e Longo. Anche lui Bettino, trafitto ingiustamente, dopo i fasti dello storico Midas e fino alla tragedia di Tangentopoli. Sicché tono eschileo in Pansa, che pure di Bettino fece «trippa» e ben più che i compagni delle salamelle alla festa de l'Unità! Lo stesso Pansa che di Berlinguer fece invece un «Papa rosso» sul baldacchino del famoso «partitone», per cui si sbracciò e tifò a spada tratta. E a più riprese sulle colonne di quei giornali, *Repubblica*, *Espresso* che il suo recensito maledice nel libro: esattamente per la sponsorship a Berlinguer, di cui Pansa fu *magna pars*. Ma c'è un'attenuante: Pansa il libro non lo ha letto. Poco male. Avendolo smaltito, ve lo racconteremo noi, a breve.

Le ossessioni individuali durante la dittatura argentina

Nanni Moretti legge brani dall'ultimo romanzo di Alan Pauls
Parla lo scrittore: «Negli anni 70 sognavamo la rivoluzione»

VALERIO ROSA
ROMA

RICONOSCIAMO MARCO CASSINI, L'EDITORE DI MINIMUM FAX, A UN TAVOLINO DEL BAR DEL NUOVO SACHER DI ROMA e decidiamo di rovinargli l'aperitivo: «Dov'è Alan Pauls?». «È lui», risponde indicando il signore abbronzato e dall'aria rilassata che gli siede accanto, uno scrittore, giornalista e critico letterario argentino che ama il cinema di Nanni Moretti («Di lui mi piace tutto!»), proclama scoppiando a ridere. Tra poco Moretti leggerà in pubblico alcuni passi del suo ultimo romanzo, *Storia dei capelli* (Sur, pp. 200, euro 15): «È il secondo volume di una trilogia sugli anni 70 in Argentina», ci spiega Pauls, «Un periodo complicato che

mi sono riproposto di affrontare da un punto di vista diverso da quello consueto, entrando in qualche modo dalla porta di servizio. Così ho scelto tre elementi, il pianto, i capelli e il denaro, attraverso cui il protagonista legge e filtra il mondo in cui vive. Sono ossessioni individuali, ma anche proprie di quell'epoca; sono tanto personali che politiche. Più degli anni della dittatura militare, rispetto ai quali non c'è moltò da indagare, visto che si sa con chiarezza chi siano state le vittime e chi i carnefici, mi interessava la prima parte del decennio, in cui i ruoli non sono ben definiti ed ogni cosa appare confusa, complessa, paradossale, per mostrare come si formi la sensibilità di un personaggio adolescente in un periodo come quello».

Ma come mai proprio quegli anni? «Perché è l'ultimo momento della storia dell'Occidente in cui la politica è stata davvero una passione, nel significato più euforico e più sinistro della parola. In tutto il mondo si è sognata la rivoluzione. Ed è un sogno che ha un futuro. Il passato può tornare in ogni momento: lo dimostra l'incredibile revival che gli anni 70 stanno vivendo oggi in Argentina». Inevitabile l'accenno a Bolaño, che definì Pauls uno dei migliori scrittori latinoamericani viventi: «Credo che Bolaño sia riuscito a mettere insieme due tradizioni apparentemente incompatibili: quella selvaggia, spontanea, avventurosa, beatnik, alla Kerouack, con quella colta, letteraria e concettuale, alla Borges, recuperando una certa energia, propria degli anni 70, per renderla romantica. Ha trasformato la sconfitta del sogno rivoluzionario in un sogno poetico».

La sconfitta del sogno rivoluzionario: tornano alla mente i primi lungometraggi di Moretti, che pochi minuti dopo leggerà le pagine più morettiane di *Storia dei capelli*, una lunga tirata sui «capelli nefasti degli anni Settanta, quelli che attraversano un'epoca intera degradandola e devastandola come la coda di una cometa ignominiosa», in un'epoca in cui tutto ciò che nasce e cresce dalla terra è figlio del sangue.

Da Loach a Redgrave l'Anac mobilita gli autori per Cinecittà

Gianni Amelio, Marco Bellocchio, Bernardo Bertolucci, Costantino Costa Gavras, Ugo Gregoretti, Ken Loach, Citto Maselli, Franco Nero, Vanessa Redgrave, Pasquale Scimecca, Ettore Scola, Bertrand Tavernier, Giuseppe Tornatore. Ecco i primi firmatari dell'appello al presidente Napolitano e a Monti lanciato dall'Anac (la storica associazione degli autori italiani insieme a quelli europei, la Fera) per salvare Cinecittà dallo smantellamento. L'altra mattina, infatti, una delegazione dell'Anac (Maselli, Scola, Gregoretti, Scimecca) ha portato il sostegno ai lavoratori che da 6 giorni occupano gli studi e che hanno deciso di proseguire lo sciopero ad oltranza. Nel corso di un'accesa assemblea Maselli e Scola hanno sottolineato, tra l'altro, il clima di «isolamento» che circonda questa durissima battaglia. Grande assente, infatti, il mondo del cinema tutto. Ad eccezione dei «grandi padri» dell'Anac che hanno fatto la storia della cinematografia italiana ed unici, continuano a difenderla. G.A.G.